Massimiliano
Rizzitelli
Architetto

Palazzo Caldogno Tecchio

Relazione storico-artistica



Incarico	Realizzazione di studio di fattibilità tecnica per la riqualificazione di Palazzo Caldogno Tecchio
Committente	Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Vicenza

Via Barbarigo, 24
30173 Venezia-Mestre

www.rizzitelliprogetti.it
info@rizzitelliprogetti.it

Via dei Mirti, 7
34135 Trieste

SOMMARIO

Sull'importanza storica del Palazzo 3

Posizione all'interno del centro storico 4

Le origini 5

Facciata 7

Interventi successivi tra Seicento e Ottocento 9

Interni storici prima del bombardamento del 1945 9

Distruzione causata dal bombardamento 17

Ricostruzione 18

Passaggi di proprietà 20

Provvedimenti di tutela 21

Bibliografia 22

Sull'importanza storica del Palazzo

"uno dei più cospicui monumenti di Vicenza cinquecentesca, scompars[o] nel corso dell'ultimo conflitto"[1]

"nella mirabile polifonia artistica della nostra città", Palazzo Caldogno "inseriva la sua voce per emergerne con altre poche in un dialogo vivo e pregno di significato"[2]

"Un tempo uno [degli edifici] più fastosi della città"

"Gli abbellimenti nell'interno dell'edificio eccresciutisi nel corso dei secoli – dal 1575 circa alla prima metà del sec. XIX – avevano attribuito a palazzo Caldogno un aspetto di sontuosità straordinaria, degna di competere soltanto con i Palazzi Thiene a S. Stefano, Barbarano Da Porto e Da Porto Breganze in contrà Porti, Leoni-Montanari a S. Corona e con la Rotonda: tutte dimore degne di sovrani, più che di patrizi di provincia. Anzi il salone centrale di Palazzo Caldogno era di gran lunga il più fastoso per decorazioni pittoriche e scultoree, per mobilio e lampadari, il più equilibrato, il più ben timbrato nel suo sviluppo spaziale." [3]

"Una delle più fastose dimore del tardo '500"[4]

[1] R. CEVESE, *La dimora vicentina di Angelo Caldogno,* estratto da *Studi in onore di Federico M. Mistrorigo*, Vicenza, 1957, p. 3.
[2] *Ibidem*, p. 36.
[3] *Ibidem*, p. 3.
[4] F. BARBIERI, *Vicenza città di palazzi*, 1987, p. 102.

Posizione all'interno del centro storico

Palazzo Caldogno è situato nel primo tratto di corso Fogazzaro, il decumano dell'asse viario del centro storico della città di Vicenza, ricco di fastosi palazzi, di fronte all'imbocco di contrà Riale, dalla quale è visibile una parte della facciata, e non lontano dalla bella piazza S. Lorenzo, su cui affaccia l'omonima chiesa gotica.
L'edificio si trova spesso citato come "Palazzo Caldogno al Pozzo Rosso", dal toponimo attribuito al primo tratto di corso Fogazzaro, che allude alla vera marmorea - appunto di colore rosso - un tempo presente in corrispondenza dell'incrocio con corso Palladio.



Palazzo Caldogno visto da contrà Riale



Una veduta dall'alto del primo tratto di corso Fogazzaro. È ben visibile sulla sinistra la parte sommitale di Palazzo Caldogno. Sullo sfondo, la vicina chiesa di S. Lorenzo con il suo campanile.

Origini

I lavori iniziano probabilmente intorno al 1570[5], per volere del conte Angelo Caldogno, descritto come "*uomo colto, generoso, liberale, splendidissimo*"[6]. Figlio di Losco, attivo commerciante di seta, Angelo discende in ramo diretto da una delle famiglie più nobili e antiche di Vicenza, famiglia che da tempo immemorabile godeva della nobiltà e della signoria del Castello di Caldogno, nella provincia di Vicenza.[7]
Angelo è al suo tempo all'apice della gloria e della potenza della famiglia Caldogno. Membro dell'Accademia Olimpica e probabilmente suo Presidente[8], egli concorre a finanziare la costruzione del Teatro Olimpico, nel cui proscenio è presente una statua che lo raffigura[9].



Teatro Olimpico di Vicenza. Statua di Angelo Caldogno collocata nel primo ordine del proscenio nella seconda finestra a tabernacolo a cominciare da sinistra.

[5] Cfr. R. CEVESE, op. cit., p. 15.

[6] S. RUMOR, Il Palazzo Caldogno Tecchio, cit., p. 8.

[7] "*dalla Calidonia città dell'Etolia, in antichissimi tempi venisse in Italia la famiglia Caldogno, et che nel Vicentino distretto fabbricasse un Castello detto Caldogno, sopra del quale poscia ottenne dagli imperatori privilegie et esentioni spetiosissime*", così narra Pagliarino nelle sue *Croniche di Vicenza*, Vicenza 1663, p. 256. Francesco Schröder, nel suo *Repertorio Genealogico di tutte le famiglie nobili d'Italia* (Venezia, 1830, p. 182), narra che l'imperatore Federico II, in premio per i molti servigi resi all'impero, nel 1183 concesse a Calderico Caldogno e a tutti i suoi discendenti il titolo di Conte Palatino, decretando che lui e i suoi successori fossero riconosciuti come cittadini e nobili di ogni città soggetta al Sacro Romano Impero. Nel 1330, l'imperatore Lodovico dichiarava inoltre Matteo e Alberto, discendenti da Calderico, e tutti i posteri loro, non solo Conti Palatini, ma Cavalieri Aurati, Baroni e Dignitari del Romano Impero: concessioni che vennero più tardi riconosciute dalla Repubblica Veneta.

[8] Cfr. quanto scrive in proposito Alessandro Capellari-Vivaro nel suo *Emporio Universale* delle famiglie più distinte di tutta l'Europa ecc., (volume terzo): "*Angelo figliuolo di Losco, ornato di vaga eruditione nel 1581 fu accettato nell'Accademia Olimpica della quale fu poi consigliere. Prese in moglie Anna figliuola di Pietro Godi*." Di diverso avviso Sebastiano Rumor, secondo il quale il Caldogno avrebbe ricoperto il ruolo di Presidente (o principe, come allora si chiamava) all'interno dell'Accademia Olimpica (S. RUMOR, *Il Palazzo Caldogno Tecchio*, cit., p. 14). Ad avviso di quest'ultimo autore, peraltro, la moglie di Caldogno, Anna Godi, sarebbe stata in realtà figlia di Marcantonio Godi, e non di Pietro, che ne sarebbe invece stato lo zio (*ibidem*, p. 15).

[9] Così il Magrini, op. cit., p. 286: "*Caldissimo tra gli Olimpici spendeva per l'erezione del Teatro, in cui ebbe per poco il primo onor della statua*". Angelo Caldogno morì nel 1588 e fu sepolto a Chiuppano (S. RUMOR, *Il Palazzo Caldogno Tecchio*, cit., p. 16).

Pochi anni prima, lo stesso Angelo Caldogno aveva fatto erigere proprio a Caldogno – a pochi chilometri a Nord di Vicenza – una sontuosa villa, progettata da Andrea Palladio[10], suo amico personale[11], e decorata da noti artisti quali Giovanni Antonio Fasolo, Giovanni Battista Zelotti e Giulio Carpioni.
Palazzo Caldogno risulta portato a termine nel 1575, come attestava la data incisa nella fascia del primo marcapiano[12], oggi distrutta insieme all'intera facciata.
Quanto alla paternità dell'edificio, è stato scritto che "*pochi* […] *diedero luogo a tante dispute quanto quello del Caldogno*"[13]. Poiché non è rimasta memoria dell'architetto che lo ha eretto, numerose sono le ipotesi avanzate negli anni: chi lo ha attribuito a Giandomenico Scamozzi[14], chi al figlio Vincenzo[15], chi a Pietro da Nanto[16]. Soprattutto, per molto tempo si è fatto il nome di Andrea Palladio[17].

---

[10] Anche se non inclusa nei "Quattro libri dell'architettura" di Andrea Palladio, Villa Caldogno è ritenuta opera autografa dell'architetto.

[11] A. MAGRINI, *Memorie intorno la vita e le opere di Andrea Palladio*, Padova, Tipografia del seminario, 1845, p. 286.

[12] Il Magrini avanza un dubbio sulla verità di quel 1575. Osserva in proposito: *"…Il Palazzo Caldogno in città benché sembri per l'iscrizione eretto nel 1575, soggiacque all'infortunio di un tardo compimento, soprattutto nella parte inferiore del cortile, che ha il barocco del secolo XVIII; anche il prospetto, se fu compiuto nei primordi certo cadde in cattive mani, che molte parti ornamentali e non poche modanature violentemente accozzarono l'una a ridosso dell'altra. L'interno delle stanze ricorda la sesta dello Scamozzi, a cui da taluni è attribuita tutta la fabbrica, benché giovine di 23 anni: altri suoi palagi contano però quest'epoca stessa*." (A. MAGRINI, op. cit., p. 286) Come ricorda Cevese, non sempre queste indicazioni storiche segnate nelle lapidi o nelle iscrizioni sono esatte: "*un esempio clamoroso è offerto da Palazzo Thiene a S. Stefano, le cui date nel prospetto verso stradella S. Gaetano e verso il cortile – diverse per giunta anche tra loro – non rispondono affatto all'inizio dell'opera e tanto meno alla sua invenzione*." (p. 8).

[13] Ivi, p. 8.

[14] Avanza l'ipotesi in questo senso R. CEVESE, *La dimora vicentina di Angelo Caldogno*, cit., p. 15 e p. 19.

[15] Cfr. ANTONIO CISCATO, *Guida di Vicenza*, Vicenza, Paroni, 1871, p. 122. Della stessa opinione BARTOLAMEO BRESSAN, *Studi sulle Fabbriche della città e provincia di Vicenza*, nella Biblioteca Bertoliana, busta G, 10, 7, 34. A. Magrini mette sul tavolo il nome di Vicenzo Scamozzi, alludendo a qualche furto dei disegni del Palladio da parte del primo, il quale, giovane e inesperto, avrebbe approfittato dell'amicizia con il suo maestro per rubargli dei disegni, salvo poi guastare l'opera (v. ricostruzione di S. Rumor, op. cit., pp. 20, 21). Quest'ipotesi è riportata anche da R. Cevese (op. cit., p. 10).

[16] La presenza nel cantiere di Pietro Da Nanto, pochi anni prima impegnato nel vicino Palazzo Valmarana, è sicura il 31 luglio 1574. Cfr. F. BARBIERI, R. CEVESE, *Vicenza. Ritratto di una città*, seconda edizione, 2005, p. 321.

[17] Secondo R. Cevese (op. cit.), il primo ad aver portato una certa confusione nel mondo degli studiosi, dichiarando che l'opera era del Palladio, fu il Temanza, il quale, pubblicando nel 1752 la Vita del Palladio, inserisce appunto tra i suoi edifici anche il Palazzo Caldogno (T. TEMANZA, *Vita di A. Palladio*, Venezia, 1752). Di diverso avviso Ottavio Bertotti Scamozzi, anch'egli profondo cultore del Palladio, il quale, nove anni dopo, scrive: "*Questa fabbrica da molti viene contemplata per invenzione del Palladio, ma gli esperti conoscitori del gusto di quell'autore non sanno ravvisarvi il di lui genio*." (O. BERTOTTI, *Il Forestiere istruito nelle cose più rare di architettura e di alcune pitture della città di Vicenza*, Vicenza 1870, pp. 100, 101). Ricorre l'idea di un'esecuzione difettosa di un disegno di pregio, per via delle "*lesene secche*", delle "*finestre estreme dell'avancorpo mediano, spostate dal centro del loro settore*" accostate "*spiacevolmente alla lesena terminale*" con le finestre terminali troppo vicine a quest'ultima, "*senza che il tessuto compositivo avesse respiro in un punto tanto importante e delicato*", con l'attico

Facciata

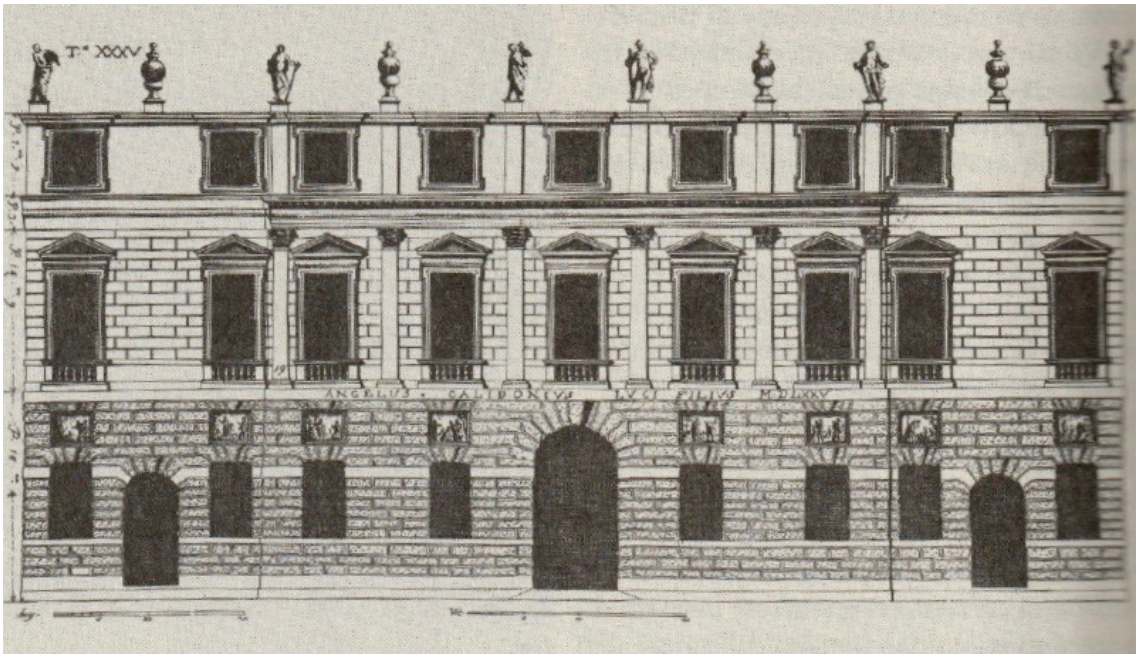
L'aspetto attuale della facciata – così come dell'intero palazzo - è quello risultante dalla ricostruzione post-bellica. L'edificio è infatti stato distrutto da un'incursione aerea durante la seconda guerra mondiale.
Allora, come adesso, la facciata era divisa in tre piani: il primo ornato di rustico, il secondo dall'ordine corinzio, il terzo in un attico.

---

conclusivo troppo alto e le porte centinate delle ali "*troppo meschine in rapporto agli elementi del loro settore e al portale d'ingresso*"; "*tutto accusava qualcosa di irresoluto, di modesto, se pur la veste pareva d'aulica grandezza*" (R. CEVESE, op. cit., pp. 12; 18; 20). Continua il Bertotti: "*Si conosce chiaramente che il suo architetto non è stato Palladio, e che nemmeno siasi avvicinato alla sua corretta maniera lo dimostra l'atrio, e la composizione del prospetto, il di cui primo piano è rustico, sopra del quale vi ha un ordine composito a pilastri, che riescono meschini in proporzione del piano che li sostiene: la loro altezza è 9 diametri e un terzo, e la trabeazione è la precisa quinta parte della colonna. Termina la fabbrica un attico, che in proporzioni delle parti che compongono il tutto riesce un poco pesante e la distribuzione delle fenestre non è punto plausibile* […] *Tutto però il complesso di questo edificio merita di esser osservato, imperciocché correggendo i difetti trascorsivi, può servire di regola agli studiosi architetti*." Anche per il Bertotti il Palazzo risulta esemplare per i cultori dell'architettura. Così Giovanni Battista Berti: "*Non intendiamo però di escludere interamente questa fabbrica dal numero delle buone, potendo in molte parti esser stata adulterata dall'arbitrio degli esecutori.*" (G. B. BERTI, *Guida per Vicenza*, Venezia 1882, pp. 69,70). Anche Berti esclude che si tratti di un'opera del Palladio: "*son argomenti sicuri del nostro giudizio l'ineguaglianza di linee nella apertura del pianterreno, la troppa altezza del rustico imbasamento in ragione dell'ordine corintio superiore, le fenestre sugli angoli fuor del mezzo degli intercolonni, il cornicione delle prime fenestre sulle ali mutilato dalla linea saliente del corpo di mezzo; qualche vuoto sottoposto a un pieno, delle licenze nell'attico, ed infine la meschina decorazione dell'Ordine*." Il conte Enea Arnaldi, autore celebratissimo del Trattato sulle Basiliche (*Trattato sulle Basiliche e particolarmente sulle basiliche di Vicenza*, 1797), nella sua *Descrizione delle Architetture, Pitture e Scolture di Vicenza* (pp. 49, 50, 51) non ha una sola parola di biasimo per il palazzo e, pur non attribuendolo a Palladio, lo riconduce al "*gusto del medesimo*". Così l'Arnaldi: "*Comunemente si tiene, che l'abbondanza degli ornati accresca pregio alla fabbrica, ma ciò non sempre si verifica: poiché supposto che la mole sia poco estesa, e che il sito non lo riecheggia, sarà imprudenza dell'architetto il moltiplicar colonne sopra colonne, ed altri ornati, i quali oltre che apportano grave dispendio al Padrone, recano alle volte più confusione, che sia decoro e bellezza all'edificio. Ne sia meraviglia, se le più semplici e men ornate fabbriche, siano spesso anteposte a quelle che son ridondanti d'ornati superflui. Una manifesta prova ne sia la facciata descritta* (del Palazzo Caldogno, ndr), *la quale benché assai semplice e parca di ornati e per conseguenza di mediocre spesa, riesce non pertanto maestosa e vaga insieme, e meritatamente vien tenuta in gran pregio*." Giovanni Da Schio, nel suo monumentale lavoro manoscritto intitolato *I Memorabili*, alla voce "Caldogno Angelo", attribuisce dubitativamente il Palazzo a Palladio. Nel 1842 il Pieriboni preferisce, con molta prudenza, non far nomi, presentando il palazzo come di autore ignoto. S. Rumor, nel 1899, quando parla della famiglia Caldogno nel suo *Blasone vicentino*, scrive che "*Angelo Caldogno nel 1575 eresse un grande palazzo in S. Lorenzo, si vuole sopra disegni di Palladio*." (S. RUMOR, *Il Blasone Vicentino*, Venezia, 1899). Nella *Guida di Vicenza* dello stesso autore insieme a D. Bortolan, pubblicata nel 1919, si legge ancora una volta che il palazzo Caldogno "*fu attribuito al Palladio nonostante alcune scorrezioni*." (D. BORTOLAN, S. RUMOR, *Guida di Vicenza*, Vicenza, 1919). Il Dalla Pozza, nel suo libro su Palladio, prospetta l'ipotesi che l'invenzione spetti al grande architetto, ma che l'esecuzione, viziata da scorrettezze, sia dovuta ad altri (A. DALLA POZZA, *Andrea Palladio*, Vicenza, 1943). Il Barbieri si attiene ad una paternità palladiana, ma pensa allo Scamozzi come a probabile realizzatore dell'edificio. Cfr. F. BARBIERI, *V. Scamozzi*, Vicenza, 1922, Cassa di Risparmio. F. BARBIERI, *Il Palazzo Caldogno poi Tecchio*, in BARBIERI-CEVESE-MAGAGNATO, *Guida di Vicenza*, seconda edizione, Vicenza, 1956, Eretenia.

> *"Il rustico benché di quadrelli finge di esser formato di pietre rozze e appena sbozzate le cui bugne sono compartite a dovere, formando un lavoro robusto e assai grato all'occhio. Sopra il rustico s'innalzano de' pilastri corinti per quanto s'estende la sala; quindi è, che la porzion di mezzo della facciata risalta alquanto fuori del rimanente."* [18]

La facciata originaria ci giunge attraverso un'incisione settecentesca:



O. BERTOTTI SCAMOZZI, *Il Forestiere istruito delle cose più rare di architettura e di alcune pitture della città di Vicenza*, Vicenza, 1780

In una fascia sopra il piano rustico si vedeva scolpito il nome dell'edificatore e l'anno in cui fu eretto il palazzo:

ANGELUS CALIDONIUS LUSCI FILIUS MDLXXV

Nei riquadri sopra le finestre inferiori comparivano dei pannelli scolpiti, simili a quelli del vicino palazzo Valmarana.

[18] E. ARNALDI, *Descrizione delle Architetture, Pitture e Scolture di Vicenza con alcune osservazioni, In Vicenza: per Francesco Vendramini Mosca*, 1779, parte seconda, pp. 49, 50, 51.

Interventi successivi tra Seicento e Ottocento

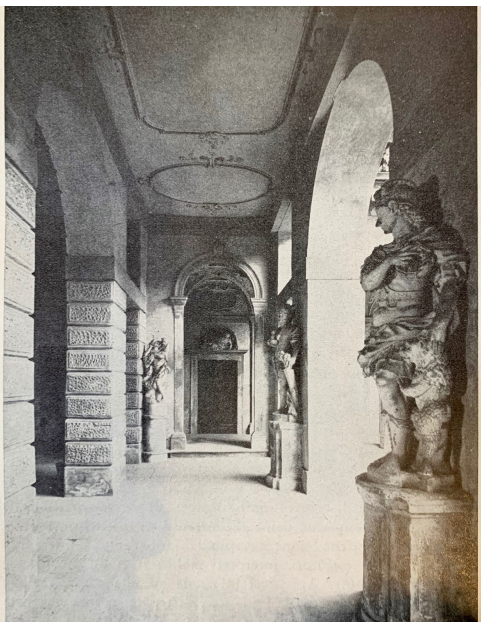
A partire dal 1673, su iniziativa di un pronipote di Angelo Caldogno, Giovanni, sembra si sia messo mano all'edificio, soprattutto nel prospetto verso il cortile, nel corpo di fabbrica meridionale e nella scala, a due rampe in galleria. Sono invece mantenute sia la facciata sia la planimetria cinquecentesche. Tutta seicentesca, invece, la decorazione: negli interni l'edificio era abbellito da stucchi; all'esterno era coronato da statue e pinnacoli.
Il Palazzo subisce un restauro - probabilmente limitato al rafforzamento delle strutture - in età neoclassica, affidato all'arch. Bartolomeo Malacarne, incaricato dai Bortolan, che nel frattempo avevano acquistato il palazzo dal conte Pier Angelo Caldogno, ultimo discendente della famiglia.[19]

Interni storici prima del bombardamento del 1945

Per gli interni storici, distrutti durante la seconda guerra mondiale, soccorrono alcune fotografie e fonti letterarie e documentarie.

Il Bertotti scrive così degli interni del palazzo:

> "*una grandiosa sala e buon numeto di appartamenti e luoghi di servizio la rendono pregievole in modo, ch'ella viene considerata forse come la più comoda distribuzione di qualunque altra nobile abitazione di Vicenza*."[20]



Nel palazzo, sulla falsariga del vicino Valmarana, si giungeva all'atrio attraverso un androne.

> *"ciò che inoltre concorre molto a render bella e maestosa la prima vista dell'edificio, si è il vedere fra gli archi e le colonne dell'atrio, lontano, lontano, un ammasso di piante d'ogni grandezza, d'un verde qua chiaro, chiaro, là cupo, cupo, e dietro di queste comparire il vuoto di un arco grandioso, che pare eretto attraverso una mura, sormontato ai lati da due gigantesche statue, ivi collocate di certo a più sicura custodia di quel luogo, che dee esser proprio di paradiso."*[21]

Palazzo Caldogno. Atrio. Attraverso l'arco di destra si entrava nel cortile.

[19] R. CEVESE, op. cit., p. 22.
[20] O. BERTOTTI, op. cit., pp. 100-101.
[21] S. RUMOR, *Il Palazzo dei Conti Caldogno ora Marcantonio Tecchio a Pozzo Rosso in Vicenza, Memorie storico-descrittive*, Vicenza, Tipografia Paroni, 1882, p. 8. Secondo R. Cevese, le sculture nell'atrio sarebbero state opera di Agostino Festa.



Palazzo Caldogno. Facciata verso il cortile.

Proseguendo all'interno, soccorre il Rumor, che così scrive:

> *"Varcato l'atrio ornato di colonne e di statue di varia grandezza volgendo a sinistra ti trovi a' piedi di maestoso scalone diviso in due rami, i cui gradini misurano in larghezza 2 metri e 14 centimetri."*

> *"[…] Il soffitto della scala fatto a volta è tutto decorato di bellissimi stucchi ed affreschi, i quali ultimi però sono molto sbiaditi, ma tuttavia ancora abbastanza ben conservati. "*



Palazzo Caldogno. Lo scalone. Le sculture di Paride e Venere sarebbero riconducibili alla scuola di O. Marinali.

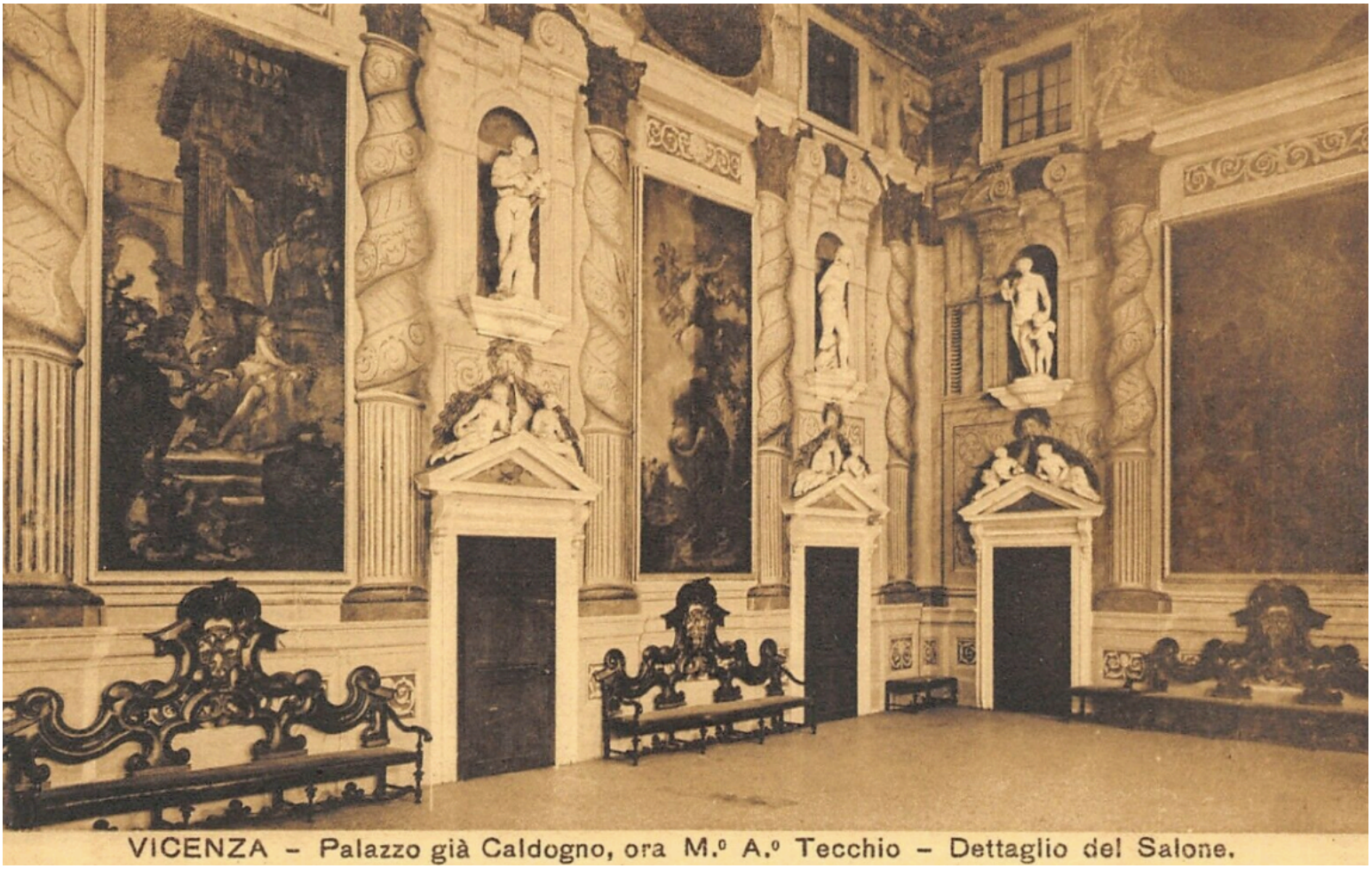
Secondo Cevese, nel soffitto dello scalone doveva aver lavorato in qualità di affreschista Costantino Pasqualotto, detto il Costantini, notizia però non suffragata da alcuna fonte[22]

[22] R. CEVESE, op. cit., p. 33

Al primo piano, il salone, anch'esso rettangolare, si presentava con i lati lunghi paralleli al cortile. Le dimensioni della sala erano imponenti: 18,05 metri di lunghezza e 11,45 di larghezza, una delle più grandi della città. La pianta nell'insieme non sembrava coerentemente organizzata, a indicare che il palazzo derivava probabilmente dalla ristrutturazione di edifici preesistenti, unificati dietro la facciata e tramite il tentato collegamento dell'atrio.

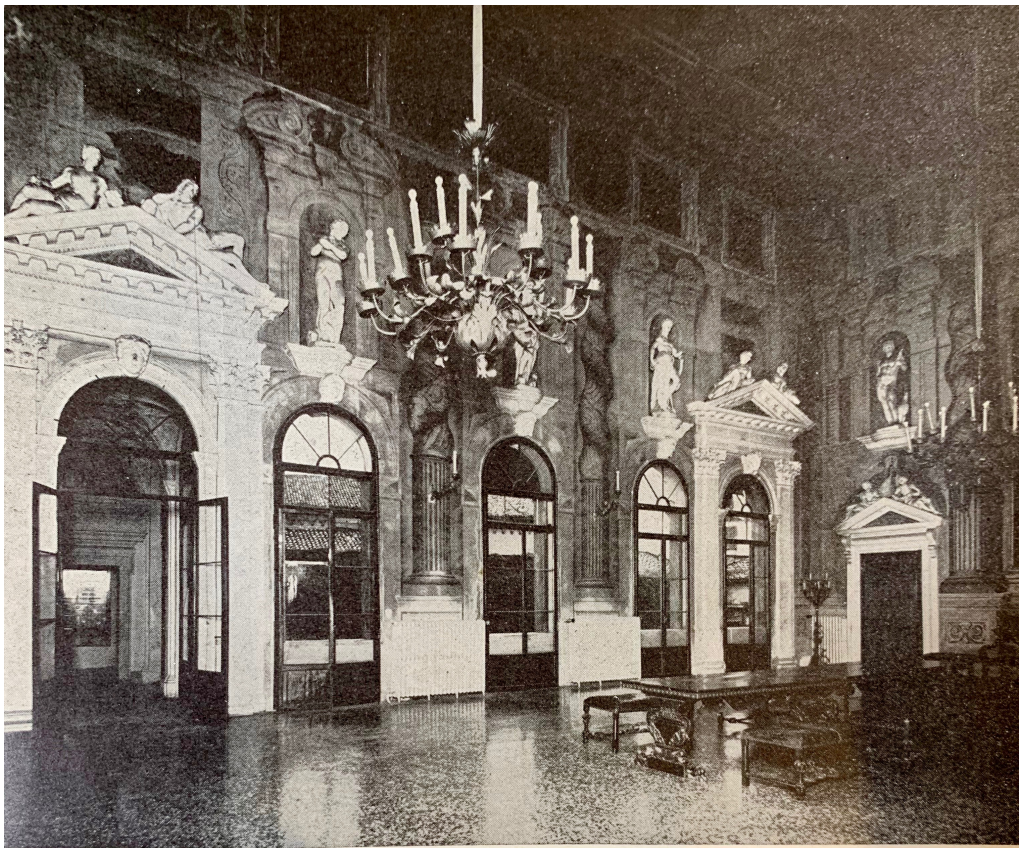
Ancora il Rumor:

> *"Asceso al primo piano entro quattro nicchie si vedono quattro bellissime statue rappresentanti alcune divinità: la regina degli Dèi, la celeberrima Dea della Sapienza, della Guerra e delle Arti; Clio una delle nove Muse, che presiede alla Storia con una corona di alloro, e finalmente una vestale con una fiaccola in mano. Asceso anche il secondo ramo dello scalone vedi entro una nicchia rappresentato da una bella statua di grandezza maggiore del naturale un giovine ridente imberbe, colle corna in capo, simbolo di potenza, un grappolo d'uva ed una coppa nella sinistra mano, e il tirso nella destra. È l'ebbro Bacco, il figlio di Giove. Proprio di rimpetto alla statua per una porta grandiosa di forma rotonda, tutta a vetri, si entra nella famosa sala."*



VICENZA – Palazzo già Caldogno, ora M.° A.° Tecchio – Dettaglio del Salone.

"E qui vorrei avere una penna ed un pennello, ma una penna come quella del Guerrazzi che elettrizza o come quella del De Amicis che attrae e affascina, e un pennello del divino Raffaelo le cui linee incantano, entusiastano, imparadisano ed io vi lascerei in un foglio di carta e su una tela tutto ciò che provai e sentii in quel primo momento. Dipinti ad olio e a fresco, statue dell'Albanese, nicchie, porte, fenestre e fenestroni ecco tutto quello ch'io vidi nell'ampia sala del Caldogno; eppure la fantasia al mirarla spazia pei campi del bello facendo provare la più dolce poesia e riposare lo spirito abbattuto dalle traversie di questo basso emisfero."

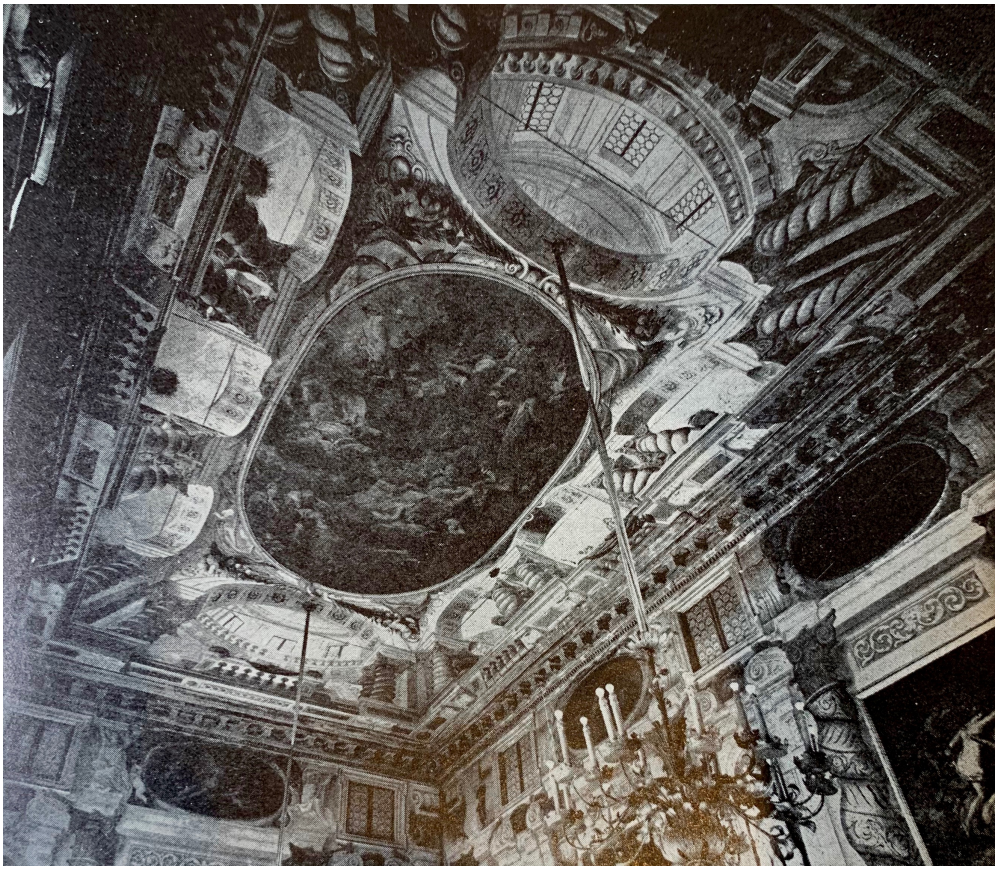


"Sui frontoni sia delle porte che delle fenestre stan sedute ai lati vaghissime statue dell'Albanese[23]*. Altre statue del medesimo autore e del Marinali si vedono poste in giro nelle quattro pareti della sala entro a nicchie non molto profonde, cosicché riescono un tantino sporgenti ed hanno bisogno di posare del tutto o in parte i piedi su di un piccolo elegante piedistallo che sta loro innanzi*[24]*.* […]

[23] Attribuzione confermata dall'Arnaldi. Cfr. ARNALDI-VECCHIA-BUFFETTI, *Descrizioni delle architetture, pitture e sculture di Vicenza*, Vicenza, 1779.

[24] È lo stesso Rumor a descriverle ad una ad una: "*Quest'ultime son dieci e rappresentano il vecchio re dell'Olimpo, Diana la Dea della caccia e figlia di Giove, la sfortunata madre di Apollo e di Diana, la Dea impudica, il belligero protettor del Romano, il rapitore di Proserpina Plutone Dio dell'Inferno, Leda la*

Gli affreschi non rappresentano che archi, colonne, capitelli, festoni e cornici[25] *che coronano ed abbellano le tele grandiose del Pittoni e le scolture dei più celebrati nostri maestri."*



Palazzo Caldogno. Soffitto del salone. Al centro, il grandioso ovale di Giulio Carpioni, mentre la finzione prospettica che lo incornicia è di Pietro Antonio Turri.

moglie di Tindaro e madre avventurata di Castore e Polluce ed altre profane divinità del Tartaro e dell'Olimpo." Cfr. Il Palazzo Caldogno, cit., p. 23.

[25] *"Al di sopra della cornice architettonica l'affrescatore ha creato una finzione prospettica […] Difficile avanzare nomi; l'unico prospettico attivo a Vicenza alla fine del '600 era l'Aviani, ma non mi sembra sia possibile assegnargli questi affreschi. A meno che essi non siano stati eseguiti nei primi decenni del '700 e che il loro autore debba andar ricercato tra quei pittori che lavorarono nel Palazzo Da Porto Breganze in contrà Porti."* Cfr. R. CEVESE, op. cit., p. 25. Salvo poi individuare, anni dopo, l'autore degli affreschi a trompe l'œil in Pietro Antonio Turri. Cfr. F. BARBIERI, R. CEVESE, op. cit., p. 322.

Una grandiosa tela del Carpioni stava al centro del soffitto, così descritta dal Cevese:

> "*Al centro del soffitto stava un grandioso ovale di mano del Carpioni, che qui nonostante la poca chiarezza compositiva, doveva aver lasciata une delle sue opere più vive sul piano pittorico e più ricche di movimento tra le innumerevoli ch'egli dipinse nel vicentino*."[26]



Decoravano le pareti due dipinti di Antonio De' Pieri detto lo Zoppo, un dipinto del Pittoni e un quadro rappresentante il Diluvio, riconducibile all'opera del vicentino Giovanni Cozza[27], artista cresciuto alla scuola del Carpioni, o forse a quella di Antonio Coquinati, l'oscuro pittore che lasciò alcune tele nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Vicenza[28].
I due dipinti del De' Pieri rappresentavano due episodi della vita di Ifigenia, rispettivamente il sacrificio e l'assunzione.

[26] R. CEVESE, op. cit., p. 25. Cevese attribuisce al Carpioni, "*per quel poco che le fotografie consentono di capire*", anche gli ovali dell'attico (*ibidem*, p. 29).
[27] Secondo Cevese, sono presenti affinità con i quadri nell'oratorio di S. Nicola e nella Sacrestia di S. Chiara (op. cit., p. 29)
[28] R. CEVESE, op. cit., p. 25.



Palazzo Caldogno. Salone. A. De' Pieri detto lo Zoppo, *Sacrificio di Ifigenia*.



Palazzo Caldogno. Salone. A. De' Pieri detto lo Zoppo, *Assunzione di Ifigenia*.

Infine, il dipinto del Pittoni viene così descritto dal Cevese:

> *"Stupendo poi il dipinto del Pittoni, ricordato dagli storici dell'ottocento e dai critici recenti, nel quale la pennellata creava spumose iridescenze, modellava l'elegantissima immagine di Ifigenia, le robuste figure degli armati e del vecchio padre."*



Gianbattista Pittoni, *Sacrificio di Polissena*, 1720 circa, Archivio Fondazione Zeri.

Risultano purtroppo andati perduti anche i lampadari lignei e il mobilio, in prevalenza settecentesco ed eseguito da artigiani veneti, che ornavano la sala.

Distruzione causata dal bombardamento

Palazzo Caldogno fu pesantemente bombardato il 28 febbraio 1945[29].
Giuseppe e Jacopo Tecchio, allora proprietari del palazzo, ne affidarono il progetto di ricostruzione all'arch. Giuseppe Morselletto.
Prima di intraprendere i lavori di ricostruzione, il Palazzo passò in proprietà alla Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Vicenza.



In corso Fogazzaro si stanno sgombrando le macerie di Palazzo Tecchio-Rezzara e casa Teso dopo il bombardamento del 28 febbraio 1945
Foto Vajenti, collezione W. Stefani



Palazzo Caldogno visto da contrà Riale.

[29] Cfr. M. PASSARIN, G.M. SANDRINI (a cura di), *Obiettivo Vicenza. I bombardamenti aerei sulla città 1943-1945*, Altavilla, 1995.



Rovine di palazzo Caldogno Tecchio, 1948, Archivio Fondazione Vajenti

Ricostruzione

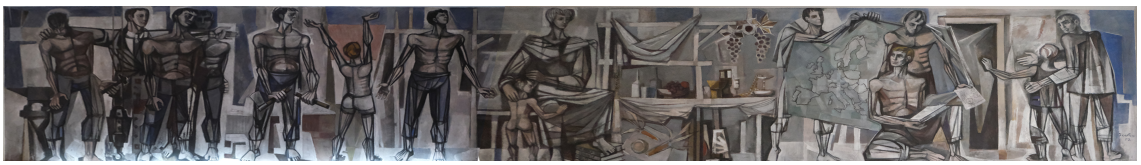
La Soprintendenza vincolò il progetto dell'arch. Morselletto alla ricomposizione della facciata cinquecentesca, consentendo alcune varianti al pian terreno "*per ottenere una migliore utilizzazione del piano stesso verso il Corso*". La facciata fu, quindi, fedelmente riprodotta, con l'eccezione di poche varianti. In particolare, i conci bugnati sono oggi lapidei e non più in laterizio; furono ricavate delle vetrine al pianterreno e furono aperte delle finestrelle al posto dei pannelli scolpiti.
Tutti gli interni furono, invece, liberamente ricostruiti, adattandoli alle esigenze dell'ente proprietario, ricavando numerosi spazi ad uso uffici e una grande sala conferenze.
L'iter ricostruttivo iniziò nel marzo 1954[30] e si ultimò solo nel 1957, come attesta la data incisa sul primo marcapiano.



[30] Cfr. relazione storico-artistica allegata al provvedimento di tutela MiBACT 25 maggio 2010.



Negli interni, al piano nobile, fu realizzato un ciclo di dipinti murali, commissionato all'artista scledense Giorgio Scalco.



Giorgio Scalco, dipinto murale centrale presente
nella sala consiliare al piano nobile

Nel cortile al civico n. 10 di contrà Pasquale Cordenons sono ancor oggi visibili statue e mascheroni provenienti dal palazzo:



Statue e mascheroni visibili al civico n. 10 di contrà Pasquale Cordenons.

Passaggi di proprietà

Il Palazzo rimane di proprietà della famiglia Caldogno fino al 1838, anno in cui il conte Pier Angelo Caldogno lo cede a Giovanni Bortolan al prezzo di sole 48'000 lire austriache, l'equivalente di 41'760 lire italiane[31].
Solo nove anni dopo l'acquisto, nel 1847, dopo aver profuso molte risorse per il restauro, affidato, come detto, all'arch. Bartolameo Malacarne, i Bortolan cedono nuovamente il Palazzo, che passa in mano al Salviati. Quest'ultimo ne fa la propria abitazione fino al 1869, anno in cui si trasferisce ad Arzignano e cede il Palazzo a Marcantonio Tecchio.
Il Tecchio, ricchissimo commerciante di panni, adibisce a magazzini delle proprie merci tutte le stanze al pianterreno, compresa la stalla.
Gli eredi di Marcantonio vedono il Palazzo distrutto durante la seconda guerra mondiale. Nel 1953, l'area su cui insisteva il Palazzo passa alla Camera di Commercio ed Arti di Vicenza, che intraprende l'anno successivo la ricostruzione dell'edificio.

[31] Il conte Pier Angelo Caldogno si trasferisce nella casa Braghetta ora Pagello sul Corso. Cfr. S. RUMOR, op. cit., p. 25.

Provvedimenti di tutela

Il primo provvedimento di tutela risale al 24 marzo 1910, adottato, secondo la competenza dell'epoca, dal Ministero della pubblica istruzione, ai sensi dell'art. 5 della legge 364/1909.
La tutela del palazzo è oggi limitata alla sola facciata (rinnovo del provvedimento 24 marzo 2010; trascrizione 12 luglio 2010, n. 15302 rg, n. 9990 rp). Il MiBACT ha infatti ritenuto che "*il palazzo conservi valenza storico-artistica esclusivamente nel fronte del corso, costituendo ancora, pur nella ricomposizione post-bellica, una testimonianza preziosa nell'ambito del catalogo degli Scamozzi*."

Bibliografia

FRANCO BARBIERI, *Vicenza città di palazzi*, Milano, 1987, pp. 102-103

FRANCO BARBIERI, RENATO CEVESE, *Vicenza Ritratto di una città, guida storico-artistica*, seconda edizione, Vicenza, 2005

SEBASTIANO RUMOR, *Il Palazzo dei Conti Caldogno ora Marcantonio Tecchio*, Vicenza, 1882

ENEA ARNALDI, *Descrizione delle Architetture, Pitture e Scolture di Vicenza*, *In Vicenza: per Francesco Vendramini Mosca*, Vicenza, 1779

RENATO CEVESE, *La dimora vicentina di Angelo Caldogno* (da Studi in onore di Federico M. Mistrorigo), Vicenza, 1957